

di accogliere, come si conviene, lo Shabbat.

E per uno come me, che non ha più bisogno di chiudere gli occhi per far correre l'immaginazione (che oramai è quanto mi rimane dacché gli occhi si sono definitivamente spenti) è facile ritrovarsi seduto nella terza fila del Tempio di Via Balbo dove, tutti i venerdì sera finché sono stato a Roma, accoglievo l'ingresso del sabato.

È facile rivedere il Rabbino, nella sua tunica nera con sopra il candido tallad, volgere dapprima le spalle cantilenando l'Arvith, per poi girarsi verso gli astanti e recitare il kiddush.

È facile rivedere il Tempio, con le sue luci soffuse, con la sua atmosfera intima e tranquilla, con i volti dei presenti, quasi sempre gli stessi. E' sin troppo facile, infi-

ne, commuovermi nel ritrovare il mondo stolidamente dimenticato.

Avete capito perché cerco questo ragazzino? Per ringraziarlo. Lo vorrei vicino a me! Solo un attimo! Per stringermelo, per baciarlo, per... per rimproverarlo. Certo! Anche per rimproverarlo!

Sono sicuro che le due musicassette le ha sottratte al padre per intascare qualche soldarello! Se proprio gli servivano dei soldi, veniva qui e glieli dava io! Briccone! Non si fanno queste cose! Ecco cosa gli dovrei dire.

E poi, cosa doveva farci con quei soldi?

Soldatini un'automobilina un pallone! Sì! Non ho proprio il minimo dubbio: voleva comprarsi un bel pallone!»

EMILIO NACAMULLI

RACCONTO SELEZIONATO AL PREMIO LETTERARIO «SHALOM»

Il Golem di nonna Emma Muzalton

La nonna immergeva il bastone nel dolce con quel grido disumano che ancora mi risuona nelle orecchie: «Golem!»... e la torta si sgonfiava...

Me ne ero dimenticato. Anzi, a dir la verità, non avevo mai saputo cosa significasse quel grido. Ma poi morì, quasi centenaria, zia Santuzza, e fui costretto a rovistare in cantina. Zia Santuzza non aveva mai buttato nulla per quasi cent'anni, e la cantina, che era molto grande e molto asciutta, aveva conservato, come le sabbie della Valle dei Re, le cose più strane. Mi passarono fra le mani e fluirono poi in quelle dei miei, una miriade di oggetti, di lettere, di vecchie tovaglie, di barattoli di latta pieni di chiodi arrugginiti, un paio di vecchie ingessature. Riempiamo ben sei sacchi di medicinali scaduti, alcuni risalenti al 1910. Ogni tanto qualche oggetto risuscitava vecchi ricordi della più lontana infanzia, come il dondolo Thonet della bisnonna Louise Amagià, o la stampa con la brutta faccia di Archimede che brucia le navi romane, incubo di quando ancora sedevo sul seggiolone; o una vecchia bottiglia di un liquore fatto in casa, con tanto di ricetta scritta in bella calligrafia, che mi ricordò il grido di mio nonno Sabatino: qui ci vuole un gocchetto di Sant'Elpidio!

Ma il colpo di grazia arrivò quando comparve, fra una vecchia bilancia, una pesciera per bollire le balene, e un macchinino da caffè con volano e lucchetto al cassetto, quella mano di latta ormai arrugginita, forma per un dolce tanto grande da sfamare un reggimento di soldati.

E la scena si parò davanti ai miei occhi completa di suoni, di colori, di odori.

Ve la voglio raccontare perché le letture successive sull'argomento hanno creato una struttura che non corrisponde affatto alla scena che sto per descrivere.

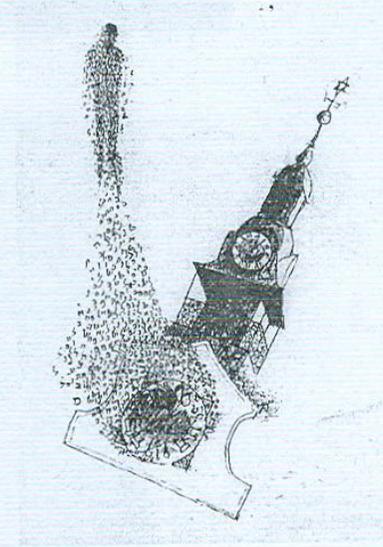
Di che festività si tratta? È una scena che si rappresentava solo a Trieste? Qualcuno può aiutarmi? Vi prego, se potete, datemi una mano, ma vi assicuro, tutto si svolgeva esattamente così.

La casa di nonna Emma Muzalton era al secondo piano di via del Tempio, al numero 4. Era molto diversa da casa mia.

Casa mia era piena di libri e quadri. La casa di nonna Emma Muzalton era invece piena di scatole di caramelle e cioccolatini, di tappeti, di cuscini ricamati, di merletti.

Un bel giorno eravamo tutti lì, da non-

na, col vestito buono. Mia madre con la sua spilla di brillanti, un paio di zie con la pelliccia buttata sulle spalle, lo zio ammiraglio in divisa, un cugino vestito da aviatore, nonna Emma Muzalton che dava ordini alla servitù. - «aprite la porta!» - Si apriva la porta della cucina e nonna - «richiudete! ancora non è ora!» - Dopo un'altro po' ripeteva: - «aprite la porta!» - A quel punto tutti battevano le mani: - «ecco, ecco; si sente, si sente!» - Nonna allora andava alla piccola scrivania, quella che adesso è a casa di mio cugino Franco (il calamaio d'argento e la penna d'avorio li ho io) e prendeva il «sigillo». Il sigillo era un bastone con una vecchia moneta di rame incastrata nel fondo. Poi, siccome la vecchia moneta di rame è capitata a me, ho scoperto che non è una moneta di rame. Era una medaglia con incise delle formule cabbalistiche in ebraico,



piuttosto consunte. Ora è in Israele da mia nipote No'a.

Nonna Emma Muzalton ordinava di riaprire la porta della cucina e a quel punto il profumo empiva la casa.

Ecco, ecco, ci siamo, gridavano tutti battendo le mani.

La cameriera, in cuffietta e grembiulino di pizzo e guanti bianchi entrava trionfante con un vassoio che sosteneva quella manona di latta da cui traboccava una torta gonfia, alta, dorata, profumata, e la posava sulla tavola.

- «Che nessuno la tocchi!» - comandava nonna Emma Muzalton.

Si avvicinava lentamente al tavolo con il bastone del comando in mano, e osservava bene la torta. Qualcuno diceva: - «Qua, qua!! Mi sembra questo il punto giusto» - Nonna alzava il bastone, guardava tutti negli occhi, e poi, con un gesto rabbioso, immergeva il bastone nel dolce con quel grido disumano che ancora mi risuona nelle orecchie: ««Golem!» - La torta si sgonfiava e tutti si affrettavano a mangiarne un pezzetto.

Qualcuno può aiutarmi? Di che si tratta? Non era Pesach, perché la torta si sgonfiava, non era Kippur, non era la festa di nonna, perché ai compleanni c'era immancabilmente l'apfen-strudel. Purim non credo perché Purim non si festeggia a casa mia.

L'ho chiesto a tanti; nessuno ha saputo darmi una spiegazione per quel grido che è ricomparso, come al risveglio di un fantasma assopito, il giorno che nella cantina della zia Santuzza è apparsa quella grossa mano di latta arrugginita.

Sono passati altri anni, tanti, da quella scoperta. I ricordi si sono accavallati fra loro, si sono compressi nella scatola della storia.

Ho deciso di aprire la scatola e ho fatto uscire i pupazzetti di carta, che si sono gonfiati e hanno occupato prima la scrivania, poi la stanza, poi il mondo intero.

È il golem sgonfiato dal sigillo di nonna Emma Muzalton che ha dato vita al Golem di Praga, o viceversa?

E cosa legava il Golem di Praga a quella vecchia festa in casa, dato che nessuno sapeva bene cosa fosse il Golem, perché nessuno di noi aveva a che fare con Praga? Forse tutto, compresa l'abitudine portata da un parente acquisito. I cugini con quei nomi tedeschi? Forse, ma oramai anche loro erano diventati Triestini da almeno due generazioni.

Sono tornato in cantina, qualche giorno fa. C'è un vecchio baule nel quale abbiamo nascosto alla vista dei cercatori di kitch tanti vasi di ceramica, coppe di petro, trionfi di porcellana. In uno di questi c'era un gomito di grossa lana grezza, ruvida, tinta di rosso.

MARIO PACE

Nell'illustrazione un disegno di Mark Podwal per «Il Golem raccontato da Elie Wiesel» ediz. Giuntina.